

Claudio Burlando è sotto inchiesta per reati inerenti l'amministrazione della città  
Nel mirino dei giudici un parcheggio e un sottovia. Occhetto: credo nella sua onestà

## Arrestato sindaco di Genova Pds: abbiamo fiducia in lui

### Non è la Milano di Mario Chiesa

ENZO ROGGI

La prima cosa che si deve dire, di fronte all'arresto del sindaco di Genova - che è un fatto drammatico e imprevedibile, prima ancora che per lui e per il suo partito, per questa grande città bisognosa di buongoverno - è che nulla ci farà smarrire la differenza che passa tra un possibile errore giudiziario e il sospetto di un complotto politico. Non può, non deve farci velo l'emozione, l'incredulità che deriva dalla convinzione, non nostra ma generale, sull'onestà di Claudio Burlando. L'attività di un sindaco, che davvero ami la sua città e prenda di petto i suoi drammi, le sue attese, è oggi più che mai un'attività a rischio dovendosi scontrare con mille ostacoli pratici, grovigli di procedure che contraddicono le urgenze, giochi pesanti o capziosi di interessi, inerzie burocratiche, limiti di risorse. In tali condizioni l'unica virtù cui affidarsi è quella di una totale e disinteressata dedizione al bene pubblico, l'unica dote di cui nutrirsi è la costanza, l'unica gratifica è il riconoscimento della gente. Burlando ha dato, e copiosamente, queste prove. Noi ci ostiniamo a credere che tutto questo sia ben presente ai magistrati genovesi. Così come pensiamo che ad essi non sfugga la pesantezza della loro decisione che deve rigorosamente inquadarsi nei vincoli e nelle garanzie della procedura penale di uno Stato di diritto. È proprio perché rifiutiamo ogni suggestione complottistica, per la quale non ci sono prove o sospetti, ci sentiamo abilitati a chiedere un lavoro rapido e rigoroso degli inquirenti affinché risultino ben delimitate le responsabilità e il loro carattere. Sarebbe insopportabile un uso improprio della carcerazione, un'incertezza sul carattere delle contestazioni (che, ognuno lo rammenti, non hanno nulla a che vedere con Tangentopoli e la sua prassi di regime) e, al limite, una compromissione della credibilità grande che i magistrati, su altri fronti, si sono meritata presso gli italiani.

Per questo, ci è agevole tenere insieme due precise convinzioni: che la magistratura meriti fiducia, e che Burlando meriti solidarietà. La prima deriva da un atteggiamento che abbiamo sempre tenuto fermo quali che fossero le cronache quotidiane, e che rifiuta l'aberrante alibi dei «teoremi». La seconda riposa sulla conoscenza del personaggio e del contesto etico in cui si è affermato. La nostra speranza è che queste convinzioni possano incontrarsi in un esito limpido prima che guasti gravi si determinino nel governo e nello spirito pubblico della metropoli ligure e anche nell'animo di migliaia e migliaia di sindaci perbene che oggi guardano alla vicenda di Burlando con apprensione e rabbia. Ma abbiamo tutti bisogno che una tale speranza sia corroborata dai fatti, e questi sono nella mani dei magistrati. Ne hanno bisogno, anzitutto, i genovesi che ieri, pur in mezzo a tanti interrogativi, hanno reagito con grande consapevolezza, e cioè in modo esattamente opposto a quello, altrettanto giusto, dei cittadini di Tangentopoli: perché la Genova di Burlando non è la Milano di Mario Chiesa. Del resto, qualcosa di simile lo ha già vissuto la Toscana. È essenziale che, nel turbinio di questo crepuscolo di una vecchia Italia, la gente non smarisca la capacità di distinguere, e unisca ad una grande vigilanza civile il senso della giustizia verso la persona. L'immediata moralizzazione morale e politica, in queste ore, tra tanti genovesi e il loro sindaco ci parla di una civiltà che è degna di prevalere.

Claudio Burlando, sindaco pidessino di Genova, è stato arrestato ieri mattina per ordine della Procura genovese per il sottopasso di piazza Caricamento, una delle opere delle «Colombiane», e per il megaparcheggio di piazza della Vittoria. È accusato di abuso d'ufficio e truffa. In manette anche un assessore della Quercia, un imprenditore e quattro tecnici. Occhetto: «Sono certo dell'onestà di Burlando».

ROSSELLA MICHIEZI STEFANO BOCCONETTI

Il sindaco pidessino di Genova Claudio Burlando è stato arrestato ieri mattina dalla Guardia di Finanza per ordine della magistratura che indaga sul sottopasso di Piazza Caricamento - una delle opere realizzate in vista delle «Colombiane» - e per il megaparcheggio di piazza della Vittoria. Insieme a Burlando sono stati arrestati un altro assessore del Pds, Vittorio Grattarola, l'imprenditore Emanuele Romanengo, i tecnici Antonio Imperato, Giovanni Villa e Giacomo Pesce e l'ingegnere dell'Ansaldo Piade Fiorini. Un altro tecnico dell'Ansaldo si è

MONICA RICCI-SARGENTINI ALLE PAGINE 3 e 4

### Il rischio di governare una città

CARLO ROGNONI

Genova e i genovesi sanno bene chi è Claudio Burlando. E quando ieri mattina si è diffusa la notizia che lo avevano fatto arrestare all'alba, nella sua casa, il primo sentimento è stato di incredulità, poi di sconcerto e, infine, anche di rabbia. Sulla sua onestà sono in molti disposti a mettere la mano sul fuoco.

A PAGINA 4

## I serbi bosniaci a sorpresa: noi smettiamo di combattere



BUFALINI GINZBERG MASTROLUCA A PAGINA 13



MICHELE SERRA

## Rifondazione comunista si spacca (15 contro 15) sulla relazione di Garavini



Rifondazione comunista è spaccata. Sulla relazione di Sergio Garavini si sono divisi: da un lato il segretario, Lucio Magri, e i giovani. Dall'altro Armando Cossutta, Lucio Libertini ed Ersilia Salvato. E ora partito alla francese o aperto a tutta la sinistra?

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 8

Due missini tirano fuori anche un megafono: il presidente li espelle per 21 giorni  
La discussione su una legge che cambia il governo della grande azienda pubblica

## Rai, rissa in aula ferma la riforma

Urla al megafono, insulti, due deputati missini espulsi da Montecitorio e interdetti per tre settimane dai lavori della Camera: la giornata di discussione sulla legge della Rai è finita con la sospensione della seduta in una grande bagarre e in un'atmosfera tesa. Fin dal mattino era stata un'altalena di interruzioni e riprese dei lavori per mancanza del numero legale. Duro documento di Napolitano.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. L'on. Teodoro Buontempo si è messo a urlare al megafono, dando la voce del presidente di turno alla Camera che non gli concedeva più la parola, perché era terminato il tempo a disposizione del Msi per dissentire. Dai banchi dell'estrema destra è partito un gran vocare, in un'atmosfera sempre più tesa. Francesco Marengo (anche lui missino), rivolto ai deputati della maggioranza ha incominciato a gridare «ladri». Sono stati espulsi, ma i commissari hanno faticato non poco a farli uscire. Censurati, sono interdetti dai lavori di Montecitorio per tre

A PAGINA 8

### Coppa-riscatto per la Juventus Città in festa



F. ZUCCHINI NELLO SPORT

### Salta la diretta del Giro? Scontro Rai-Fininvest



NELLO SPORT

## Rileggete le confessioni dell'Ingegnere...

Dopo la confessione dell'ing. De Benedetti (che segue quelle di Agnelli, Romiti, Pirelli, Varasi, Cagliari, Nobili, Ligresti, Lodigiani, ecc.) anche gli scrittori di Repubblica dovrebbero sentire il bisogno di tentare una analisi un po' diversa del «caso italiano». Certi ricatti subiti dal loro editore sono vergognosi. Si tratta di fatti veri e noi siamo stati tra i pochi a denunciarli. Ma in quella confessione c'è ben altro. E quando vedo il lunedì la ferocia violenza della copertina dell'Espresso che indica in Achille Occhetto, disegnato come un gangster, l'emblema della corruzione («Occhettopoli») anche «perché non confessare», e leggo il martedì l'addolorato stupore ma anche l'umana solidarietà per chi - a differenza di Occhetto - ha detto la verità ai giudici, io penso sia giusto chiedere ai giornalisti di quel gruppo editoriale (proprio perché si chiamano Pansa, Adornato, Pirani, Bocca, Rinaldi) se si rendono conto del rischio anche morale in cui si sono messi.

Rileggetela meglio, amici, la confessione dell'ingegnere. Da essa emerge finalmente la storia vera di questi anni: una cosa non rieducibile ai tanti casi di corruzione sui quali spetta alla magistratura andare fino in fondo, essendo questo il solo modo anche per dimostrare la loro eventuale insussistenza. Questa resta la nostra posizione. Ma uomini seri e responsabili non possono non porsi ormai domande di cui non vedo traccia negli articoli della grande stampa. Domande non propagandistiche ma essenziali per cominciare a ricostruire l'Italia. E prego di credermi che dico che anche a noi non basta sentirsi più onesti e paragonare i nostri pochi inquisiti ai molti degli altri. L'essenziale è capire che cosa è diventata l'Italia e qual è il nostro ruolo in essa. E allora chiedo: è credibile che la intera cupola del potere economico e finanziario italiano venisse concessa? So bene quello che è stato il prepotere di Craxi e della Dc. Ma qui non si tratta di singole imprese ma del vertice del capi-

talismo italiano, sia pubblico che privato che, oltretutto, agiva (come dice anche De Benedetti) più o meno in solido. Davvero qualcuno pensa che un potere economico-finanziario il quale è in grado di manovrare la lira e i mercati, di controllare quasi tutti i grandi giornali, quasi tutte le case editrici, quasi tutti i settimanali di massa, nonché tutte le Tv private, si faceva «concutere» dai partiti?

E tempo che anche il Pds esca dalla difensiva e vada anche oltre l'affermazione della sua diversità morale (del resto chiara anche al sole, anche alla

luce di queste «confessioni»). La nostra diversità consiste soprattutto nel dire al paese la verità sul disastro in cui è stato cacciato e sul cosa fare per uscirne. Alla base di questo disastro non ci sono né solo né tanto i due luoghi comuni con cui tutti si riempiono la bocca: partitocrazia (quindi tutti) e socialismo (quindi tutti, compresa la sorella di Occhetto: non è vero l'«analfabeta»)? C'è un'altra cosa, molto complessa che ha profondamente segnato non solo gli equilibri di potere ma il modo di essere della società italiana, espresse dall'agire e il pensare dei suoi

intellettuali di massa che non a caso furono quasi tutti craxiani. C'è stato una sorta di patto. Tra chi? Non tra tutti i partiti ma tra una sorta di superpartito (sì, il famoso Caf: Craxi, Andreotti, Forlani) con lo scopo - tutto politico - di relegare ai margini un Pci che aveva raggiunto il 30 per cento dei voti e che, dopo lo strappo di Berlinguer, non poteva più essere delegittimato per via ideologica (la Chiesa, l'Occidente, ecc.). Occorrevano altri mezzi, politici ma anche economici. Di qui l'estendersi del patto alle forze dominanti del capitalismo italiano: qualcosa che ricorda il discorso di De Gasperi del 1947 quando invocò contro di noi l'appoggio del «quarto partito». Voi usereste i vostri mezzi (giornali, Tv, le reti larghezza degli interessi che sono governati dal potere economico) per assicurarvi il consenso: noi vi diamo una più stretta cogestione delle risorse pubbliche: una sorta di superprofitto. Intendiamo, non si trattava di una novità assoluta rispetto

alla storica vocazione di un capitalismo italiano «senza capitali» che perciò è stato sempre statalista e protezionista. Ma una cosa erano le tariffe doganali e le commesse pubbliche di una volta. Altra cosa è stato un vero e proprio accordo di cartello tra politici e grandi imprenditori. Il che spiega il mistero per cui in Italia una strada o un ponte costano quasi il doppio che in Francia. Tutte mazzette? No: tanto al Caf, tanto agli imprenditori, tanto a una pleiade di faccendieri, progettisti, architetti, intermediari, burocrati, fornitori, mafiosi. Milioni di uomini. Non si è trattato di tutta l'economia ma di una costruzione artificiosa e deformante, simile per certi aspetti a ciò che è stata in Usa nello stesso decennio la costruzione del complesso militare-industriale-finanziario: con quegli effetti di apparente prosperità ma anche di crescente debito pubblico e di perdita di competitività dell'apparato produttivo. E così difficile dire questa semplice verità?

### Villari: «Dicevano mercato e pagavano le tangenti»

BRUNO UGOLINI A PAGINA 2

## Una sentenza-bomba della Corte Costituzionale Statali: la contingenza torna nelle liquidazioni

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. I dipendenti pubblici avranno la stessa liquidazione di privati e parastatali. Con una sentenza-bomba, la Corte Costituzionale ha sancito che per calcolare la liquidazione dei dipendenti civili e militari dello Stato si dovrà tenere conto anche dell'indennità integrativa speciale, la contingenza dei pubblici dipendenti. Una decisione che secondo le prime stime costerà alle casse dello Stato tra i 7 e i 13 mila miliardi. Una discreta somma, anche se la Corte ha dato tre anni di tempo a governo e Parlamento per applicare la decisione: nella prossima legge di bilancio, valida per tre anni, il legislatore dovrà impegnare le risorse necessarie per «aggiustare» gradualmente le buonuscita.

A PAGINA 16

Giovedì 27 maggio  
Storie di mare  
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità  
Moby Dick di Herman Melville  
Libro terzo

Giornale + libro  
Lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ

